

IL CERCHIO APERTO INCONTRA MARCO TRAVAGLIO

a cura della redazione del Circolo ⁽¹⁾

Mario Vizzotto: *Il Cerchio Aperto ha voluto rinnovare l'invito a Marco Travaglio perché lo ritiene uno dei pochi giornalisti italiani veramente liberi e tenacemente ancorato ad alcuni elementari principi del vivere civile, a cominciare dalla difesa della legalità, delle istituzioni e delle forme democratiche e costituzionali. E questo, nell'odierna Italia, è già un motivo sufficiente per essere bollati come "pericolosi estremisti". Marco è stato oggetto di reprimende da parte della cerchia di chi è stato coinvolto nelle sue principali inchieste ed attività giornalistiche, divenendo "scomodo" per larga parte dei diversi potentati politico-economici italiani. Solo raramente viene invitato dalla televisione pubblica e si è ritagliato uno spazio giornalistico nei quotidiani "La Repubblica" e "L'Unità" e gira l'Italia per promuovere i suoi libri. Si è guadagnato la fama di giornalista indipendente, ironico e irriverente; per questo fatica a lavorare. Nei suoi scritti e nei suoi interventi pubblici evidenzia con precisione e coerenza gli aspetti involutivi della società e della politica italiana. Aspetti involutivi che con il giornalismo italiano, appiattito per larga parte sulla strategia della disinformazione e della mistificazione messa in atto dall'attuale classe dirigente, non evidenzia con la necessaria forza. Il nostro Paese sta precipitando ai livelli più bassi della scala sociale ed economica, non solo in ambito europeo ma mondiale, a cominciare dai servizi pubblici, dalla democrazia nella comunicazione, dalla competitività delle nostre imprese. Di ciò non si sente parlare nei mass media italiani se non in pochi giornali o canali televisivi. Senza generalizzare, credo che l'Italia abbia una classe politica penosa e non so se è veramente quello che ci meritiamo.*

Marco Travaglio: Ritengo che non sia una maledizione quella di essere rappresentati da una barzelletta che cammina. Non è vero che abbiamo la classe politica che ci meritiamo. Il fatto è che i sistemi di selezione all'interno dei partiti tendono a favorire i peggiori elementi. E non è scandaloso che un politico tenti di utilizzare il proprio potere per arricchirsi: è scandaloso che, una volta che è stato preso con le mani nel sacco, questo continui indisturbato a ricoprire ruoli di partito o ad avere incarichi pubblici. L'Italia è uno strano Paese. L'esempio di Andreotti è illuminante: se gli italiani conoscessero la sentenza definitiva del processo che lo ha interessato non acquisterebbero nemmeno un "videochiamami" dalla cinese "3". Andreotti è stato ritenuto colpevole in Cassazione di associazione per delinquere (*n.d.r. vedi allegato*), reato prescritto per decorrenza dei termini in quanto accertato e provato solo fino al 1980. Nel mio libro "Intoccabili" (che ho pensato di scrivere in quanto, girando per l'Italia in incontri come quello realizzato con voi lo scorso anno per presentare "Regime", mi sono reso conto del totale travisamento operato dalla televisione e dalla stampa su questa sentenza, dell'ignoranza diffusa circa il suo contenuto) ho evidenziato che l'avvocata Bongiorno, che scompostamente ed euforicamente ha gridato ai quattro venti di aver vinto la causa Andreotti, in realtà ha operato una gigantesca mistificazione. E su questa mistificazione si è allineata la quasi totalità della stampa italiana e la televisione di regime. La Bongiorno di cause non ne ha vinte nessuna, né quella di Cragnotti, né quelle di Bettarini e di Totti, solo per citare le cause di alcuni suoi clienti famosi, tantomeno quella del 7 volte Primo Ministro e del 34 volte Ministro della Repubblica italiana Giulio Andreotti che in cinquant'anni di potere è stato ritenuto colpevole di partecipazione ad associazione mafiosa ("colpevole di partecipazione", si badi bene, non "colpevole di concorso esterno in associazione mafiosa"). La Cassazione ha respinto il ricorso di Andreotti contro Caselli. La strategia è chiara: bisogna colpire i magistrati antimafia, delegittimarli, depotenziare preventivamente i giovani magistrati affinché non si attivino in procedimenti a carico degli "intoccabili". L'attuale Governo ha varato due leggi per bloccare la strada a Caselli rispetto all'assunzione dell'incarico di Procuratore generale antimafia. Al Governo piace Grasso che non va a disturbare le cosche mafiose. Il problema risiede nel rapporto tra mafia e politica, tutto qui. Berlusconi in questi giorni ha affermato, con la solita enfasi propagandistica, di aver arrestato duecento terroristi islamici: in realtà sono solo tre i presunti terroristi in carcere. E la mafia continua a tenere sotto scacco l'Italia da centocinquanta anni. I 43 anni di latitanza di Provenzano sono emblematici di questo rapporto strutturale tra mafia e politica. C'è un nugolo di persone a disposizione della mafia; il fenomeno, nel gergo giudiziario, viene definito "concorso esterno in associazione mafiosa", un vero e proprio sistema di supporto alla mafia ed al suo presidio territoriale, un sottobosco non organicamente inserito negli apparati di direzione mafiosa. È quel sistema che non può definirsi "favoreggiamento" (che nella fattispecie riguarderebbe un singolo episodio). Con Caselli sono state processate le persone del sottobosco, quelle che rappresentavano e rappresentano "l'assicurazione sulla vita" della mafia. Prendiamo l'esempio dell'appalto del Ponte sullo stretto di Messina vinto da Impregilo. Ebbene, il 98% delle opere sarà dato in subappalto e, considerata la situazione specifica delle imprese siculo-calabresi, ciò significa far entrare in gioco la mafia che tutto controlla in quei territori. La malavita organizzata è organicamente inserita in ogni addentellato della vita socio-economica di quelle aree. È come se negli USA comandassero i discendenti di John Gotti, l'ultimo capostipite della mafia siculo-americana. Noi in Italia, invece, ci ritroviamo con il Ministro dei lavori pubblici, Lunardi, che afferma, senza essere smentito, che "bisogna convivere con la mafia"; ciò è assolutamente scandaloso, è scandaloso che Lunardi non sia stato cacciato. Cirino Pomicino, pluricondannato per reati di corruzione ed appropriazione indebita, poco tempo fa ha avuto la faccia tosta, senza alcun senso della decenza, di impartire, sul "Giornale" di Berlusconi, una lezione di morale a Rita Borsellino, sorella del giudice fatto saltare in aria dalla mafia di Totò Riina, incensurata e candidata al governo della Regione Sicilia per il centrosinistra. Veramente questo è "il mondo alla rovescia". Tutto ciò non è solo paradossale, ma è indecente. De Michelis al tempo di Mani Pulite è stato rincarso dai suoi concittadini per le calli di Venezia al grido di "ladro". Adesso abbiamo persone di tale fattura che decidono e decideranno sul nostro futuro. Il curriculum di queste persone non è conosciuto, è stato dimenticato, oscurato o mistificato; è per questo che occorre far girare le informazioni, che bisogna far conoscere i mafiosi ed i corrotti che si sono riciclati in Parlamento. La lotta alla mafia che si fa oggi è di tipo "omeopatico": s'inseriscono i mafiosi a piccole dosi nelle istituzioni pubbliche, nelle grandi imprese d'appalto, eccetera. Cuffaro, governatore della Sicilia, ora afferma che farà la lotta alla mafia. Per prendere sul serio un'affermazione così seria bisognerebbe ignorare completamente la storia personale di Cuffaro. A tale riguardo è appena uscito in

¹ Il testo è una libera elaborazione delle note appuntate nell'incontro di Oderzo del 28 novembre 2005 con Marco Travaglio organizzato dal Circolo Culturale "Il Cerchio Aperto". Il testo non riporta letteralmente quanto è stato detto, ma, si spera, rimane fedele al contenuto ed allo spirito dell'incontro.

libreria una significativa pubblicazione, un libro ed un dvd contenente un film inchiesta, dal titolo "La mafia è bianca"² (2) di due ex giornalisti e inviati di Sciuscià, Stefano Maria Bianchi e Alberto Nerazzini, una ricostruzione minuziosa, coraggiosa e dinamica, come non si vedeva da tempo, delle inchieste che la procura di Palermo sta conducendo sui rapporti tra mafia e politica, 118 minuti di reportage, intercettazioni telefoniche e ambientali, dichiarazioni di pentiti e interviste scomode. Bisogna considerare che, al di là del fatto che alcuni episodi o comportamenti siano o meno ascrivibili ad un vero e proprio reato penalmente perseguibile, esiste un aspetto morale e politico che non può essere trascurato. Spesso non si riesce a capire o a dimostrare "lo scambio" nel rapporto mafia-politica. Il mio libro "Intoccabili" cerca di evidenziare i "fatti accertati" che sorreggono tale rapporto, vale a dire il contenuto delle sentenze, le "motivazioni" addotte alle sentenze nei processi per mafia. L'assoluzione per insufficienza di prove o per prescrizione del reato non significa che non si siano verificati fatti circostanziati che in qualsiasi altro Paese libero e democratico di questa terra avrebbero una pesante ed inequivocabile ripercussione sul destino politico e morale di chi è stato l'artefice del reato. In Italia non vale quello che sembra essere l'unico comportamento accettabile da altre parti: le dimissioni da qualsiasi carica pubblica, elettiva o meno che sia. A tal proposito farò un paio di esempi, uno di sinistra e uno di destra, giusto per non venir accusato di partigianeria. Il Vicepresidente dell'Assemblea regionale siciliana, il diessino Vladimiro Crisafulli che ad Enna ha avuto il 20% dei voti, cosa di non poco rilievo in una Regione come la Sicilia, sospettato di rapporti ravvicinati con un boss della mafia locale, è stato sottoposto ad una serie di indagini che hanno visto l'utilizzo massiccio di cimici, microfoni ed altri strumenti di rilevazione 24 ore su 24. Ebbene, il rapporto con questo boss mafioso è stato abbondantemente rilevato, ma non è stato ritenuto sufficiente per procedere giudizialmente. Il procedimento è stato archiviato ed il Crisafulli ha chiesto un risarcimento morale presentandosi alle ultime europee e con ogni probabilità candidandosi alle politiche del prossimo anno. Ma, dico, a nessuno è venuto in mente che Crisafulli milita nello stesso partito che fu di Pio La Torre ucciso dai mafiosi? C'è poco da discutere a questo punto: la semiverginità non esiste o, come diceva Enzo Biagi, non si può dire "quella donna è un po' incinta". Su questo dovrebbero riflettere i DS. L'esempio di destra, invece, riguarda Ciccio Musotto, presidente forzaitaliota della Provincia di Palermo. Il Ciccio è comproprietario assieme al fratello Cesare di una villa al mare a Cefalù dove sono stati catturati due latitanti mafiosi del clan del boss Bagarella ospiti dei Musotto. Cesare si becca 4 anni e mezzo di galera in condanna definitiva, mentre il Ciccio evita la galera perché a suo carico non ci sono prove sufficienti. In realtà, viene dato credito alla sua motivazione sulla vicenda: "non ho riconosciuto nessuno, sono poco fisionomista". Naturalmente anche Ciccio Musotto ha chiesto un risarcimento per lavare l'onta del sospetto di collusione con la mafia: la ricandidatura alla presidenza della provincia di Palermo! Ma, dico e chiedo: possiamo sperare in queste persone? La risposta è scontata ad una domanda retorica. Evidentemente non ci resta che sperare negli altri. Quello che ho voluto dimostrare nel mio libro è che in Italia vige la "legge degli intoccabili": c'è un *gottha* di potere che non si può processare o non si può giudicare colpevole, oppure, male che vada, non si può incarcerare nonostante prove provate e sentenze definitive di condanna. Si è pronti a far passare leggi vergogna in materia di giustizia come l'ultima Cirelli, detta anche "Salva Previti" e, ultimamente, "Salva Premier". In ogni caso gli "intoccabili" devono essere assolti dall'informazione. Il sistema informativo, il sistema della comunicazione di massa per larga parte obbedisce a questa norma non scritta e si piega a diffuse campagne mistificatorie orientate a ribaltare l'esito delle sentenze. Le sentenze di condanna con prescrizione di reato per decorrenza di termini o per riduzione della pena in virtù delle attenuanti generiche diventano "assoluzioni" e motivo per nuovi attacchi e denigrazioni nei confronti della magistratura inquirente, le famose "toghe rosse". Gli avvocati difensori ed i supporter dei politici "criminali" (che hanno commesso un crimine accertato con prove e testimonianze) che non finiscono in galera solo in quanto il reato è stato prescritto, brindano ed affermano davanti alle telecamere delle televisioni "a reti unificate" che è stato smontato il "teorema persecutorio", che è stato dimostrato che "si trattava di un processo a sfondo politico" e via dicendo, frasi che ognuno, purtroppo, si è abituato a sentire dalla bocca dei vari oracoli politici, dai cosiddetti "portavoce". Siamo il Paese di un 6 volte "prescritto per attenuanti generiche o per decorrenza dei termini del reato" che è a capo del Governo della Repubblica, possessore di televisioni e giornali tra i quali "Il Giornale" campione assoluto di mistificazioni e di denigrazioni (a dire il vero "Il Giornale" figura essere di proprietà del "fratello in coma vigile", come lo definiva affettuosamente Montanelli). Negli Stati Uniti, pseudo-riferimento ideologico dei nostri attuali governanti, si sta discutendo sull'introduzione della "regola del 3": se un individuo dovesse commettere tre volte lo stesso reato sarebbe condannato all'ergastolo. Ebbene, se per proprietà transitiva il modello americano dovesse essere applicato in Italia ci ritroveremo un Berlusconi con due ergastoli. Lo scandalo Enron degli USA ha visto condanne di 25 anni per falso in bilancio. Da noi per un simile reato si entra a Palazzo Chigi. Ciò che manca in Italia è una normale diffusione delle informazioni. I nomi dei condannati eccellenti vengono oscurati, non si conosce la verità dei fatti accertati, vige una diffusa manipolazione delle notizie e un atteggiamento servile nei confronti dei potenti. Prendiamo il caso Dell'Utri. L'attuale responsabile della prossima campagna elettorale di Forza Italia (seleziona i candidati avendo indubbie doti di "rabbdomante") ha accumulato 13,5 anni di condanna in via definitiva per reati diversi. È stato accertato che mandava un boss mafioso a recuperare i crediti di Publitalia, la nota *holding* pubblicitaria del gruppo Mediaset di Berlusconi. Il suo motto è "chi fa la spia non è figlio di Maria". Ha preso 9 anni per associazione mafiosa, 2 anni per tentata estorsione e 2 anni e mezzo per fatture false e frode fiscale: ha totalizzato 13 anni e mezzo senza aver sparato neanche un colpo di pistola. Dell'Utri, con un così ricco curriculum da pregiudicato, il 13 giugno 1999 fu eletto al Parlamento europeo nel collegio Sicilia-Sardegna. Da intercettazioni ambientali su alcuni uomini di Provenzano risultò chiara la raccomandazione di votare Dell'Utri per fornirgli una nuova immunità, perché, anche se la Camera aveva negato l'autorizzazione all'arresto richiesta dai magistrati inquirenti, non c'era da stare tranquilli con quei "cornuti" in giro (i magistrati, appunto). Dell'Utri allora non fu solo eletto, ma entrò, su proposta di Forza Italia, nella Commissione Giustizia del Parlamento europeo. La nomina è stata successivamente rigettata, anche perché la Commissione deve provvedere alla nomina di giudici e, almeno a livello europeo, al di là della decenza e della moralità, la questione del conflitto d'interessi viene ancora tenuta in considerazione. Pensiamo al paradosso che si sarebbe creato con tale permanenza: il criminale che decide sui giudici! Ci vuole "coraggio" per arrivare a tanto. Ebbene, vediamo come la stampa italiana ha accolto l'ultima sentenza di condanna di Dell'Utri del 13 luglio 2005. In tale sentenza Dell'Utri è stato ritenuto "tramite di Cosa Nostra". Solo "La Repubblica" e "L'Unità" hanno dato notizia della sentenza in prima pagina. Il "Corriere della sera" ha pubblicato la notizia a pagina 16 in 30 righe di spalla. I media in generale hanno occultato la notizia, intenti com'erano a far risaltare i festeggiamenti per la prescrizione di reato

² "La mafia è bianca" (Bursenza filtro, 2005, euro 19,50) di Stefano Maria Bianchi e Alberto Nerazzini

di Berlusconi nello stesso processo. Ce ne rendiamo conto? E pensare che si tirano in ballo continuamente, come riferimento di Paese libero e democratico, gli Stati Uniti d'America. Ma negli Stati Uniti l'evasione fiscale non fa curriculum, è reato! Se nei processi dell'Utri sparissero le testimonianze dei pentiti si sarebbe arrivati lo stesso alle sentenze di condanna, tante sono le prove dei fatti. Le prove schiaccianti ed inoppugnabili dei fatti criminosi documentati nei processi e riportati nelle sentenze di condanna riguardano intercettazioni telefoniche, filmati, tabulati telefonici, dichiarazioni di Dell'Utri, documenti scritti, agende dei mafiosi di avvenuti versamenti. Il curriculum e la carriera di Dell'Utri parlano chiaro: egli studia Legge, apprende il Codice penale che userà come "catalogo di opzioni criminose", inizia la carriera del malaffare partecipando all'inganno ed alla truffa di una ricca orfana, Annamaria Casati Stampa, che aveva avuto i genitori morti in un omicidio-suicidio all'inizio degli anni '70. La vicenda, poco nota agli italiani, parla di un iniziale affidamento della giovane ancora minorenni ad un tutore, l'avvocato Cesare Previti. Il buonuomo allora convinse un suo compare, tale Silvio Berlusconi di Milano, ad acquistare a prezzi stracciati (500 milioni) la villa di Arcore della ricca e sfortunata ereditiera minorenni. Il prezzo della villa, ora sede del regno berlusconiano, comprendeva anche quadri di valore; solo con alcuni di questi si arrivava a coprire la somma erogata per la compravendita. Dell'Utri, conosciuto da Berlusconi all'Università Statale di Milano all'inizio degli anni '60 e già suo segretario, ebbe l'incarico della ristrutturazione della villa e dell'organizzazione del personale addetto alla servitù ed alla manutenzione. E a che serve una villa senza cavalli? E a che servono i cavalli senza stalliere? Dell'Utri si trovò, quindi, nella condizione di cercare uno stalliere, un palafreniere o artiere ippico nel termine tecnico. Cercò freneticamente in tutto lo stivale d'Italia, ma niente. A quel tempo c'era penuria di stallieri. Finalmente, attraverso le sue conoscenze siciliane, in particolare quella con Gaetano Cinà del clan Malaspina, arrivò nel 1974 a tale Mangano Vittorio, noto operatore mafioso della famiglia di Porta Nuova, il quale vantava un singolare rapporto con il mondo equino: l'uomo, specializzato in estorsioni alle cliniche private siciliane, aveva il vezzo di presentare all'estorto, come avviso di pagamento, una testa di cavallo mozzata. Mangano era già noto alle cronache giudiziarie ed alle forze di polizia per tre arresti, varie denunce e condanne. Con tale curriculum in mano Dell'Utri non ebbe dubbi: "questo è un giovane promettente che sa il fatto suo". Detto fatto, fu assunto e trasferito con tutta la famiglia nella villa di Arcore di Silvio Berlusconi. Secondo il pentito Francesco Di Carlo, l'assunzione di Mangano fu suggellata da un incontro a Milano organizzato da Dell'Utri, presenti, oltre ovviamente al datore di lavoro Berlusconi, il boss di Cosa Nostra Francesco Bontate, Teresi e lo stesso Di Carlo. Mangano si dimostrò subito non solo ottimo "stalliere" (non si sa ancora se ci fossero a quel tempo dei cavalli nella villa), ma un valente ed efficace "fattore" fac-totum: curava la sicurezza della villa, accompagnava i figli di Berlusconi a scuola, accompagnava la moglie di Berlusconi, la prima, la Dall'Oglio, dal parrucchiere ed a fare shopping, accompagnava il Cavaliere stesso nelle sedi d'incontro o di lavoro. In realtà, più che di cavalli Mangano si occupava del Cavaliere. È noto che in quel momento, con la ricchezza che cresceva a vista d'occhio, Berlusconi temeva sequestri per sé e per la sua famiglia. E chi poteva proteggerlo dai criminali meglio di un criminale? Dal momento che Mangano godeva di grande stima e fiducia da parte di Berlusconi ebbe il permesso di ospitare nelle adiacenze della villa alcuni suoi cari amici, dei latitanti mafiosi che così potevano svernare tranquillamente. Il sodalizio con questi amici approdò ad una vicenda che portò alla scoperta della felice convivenza in villa d'Arcore. Le cronache narrano di una cena che Berlusconi organizzò in villa l'8 settembre del 1974 con degli amici imprenditori e rispettive consorti. Alla fine della serata il gruppo di amici di Mangano ospiti in villa, tra i quali il noto Pietro Vernengo dell'Anonima sequestri, rapì uno degli amici di Berlusconi invitati alla cena, tale Luigi D'Angerio, a scopo di riscatto. Il rapimento si concluse con la cattura degli amici di Mangano e la liberazione dell'ostaggio, ma il Mangano rimase tranquillamente altri due anni, fino al 1976, nella villa di Arcore come guardaspalle di Berlusconi. Vi rendete conto? Berlusconi lo ha tenuto altri due anni dopo quanto era accaduto e dopo due arresti per truffa, porto abusivo di coltello e ricettazione. Ogni volta che usciva dal carcere, veniva riaccolto come se nulla fosse accaduto. Nel 1980 il Mangano sarà arrestato e condannato, ma qui si pone il primo problema d'immagine di Berlusconi per il suo stretto sodalizio con la mafia. Le frequentazioni mafiose di Dell'Utri, in pianta stabile ormai negli affari di Berlusconi, portano ad un altro episodio accertato e richiamato nei processi che lo riguardano: risale al 1976 e parla della sua presenza ad una festa di compleanno del noto boss mafioso catanese Antonino Calderone al Nord Italia, a Milano, al ristorante Le Colline Pistoiesi, presenti i mafiosi Nino e Gaetano Grado. Alla festa era presente anche Mangano, che aveva da poco lasciato la villa di Arcore perché la notizia della sua residenza in villa era diventata pubblica, per trasferirsi in una suite dell'Hotel Duca di York a Milano da dove gestiva il traffico di droga e il riciclaggio per Cosa Nostra (fatti per cui nel 1980 verrà arrestato e condannato al maxiprocesso di Falcone e Borsellino). Ebbene, al processo per mafia, Dell'Utri giustificò quella sua presenza come il gesto di un uomo terrorizzato da Mangano che non aveva altra possibilità che assecondarlo nelle sue richieste. Ve lo immaginate il volto di Dell'Utri terrorizzato? Dev'essere stato penoso! Al processo affermò che gli altri commensali non gli vennero nemmeno presentati. Dell'Utri, quindi, oltre che terrorizzato fu costretto a starsene in disparte come un cane, senza parlare con nessuno, una vera umiliazione per un laureato in legge segretario del giovane Berlusconi! Ebbene, nel 1976 si verificò un'altra vicenda incredibile. A quel tempo Marcello Dell'Utri aspirava a diventare un dirigente, un manager di Berlusconi, non soltanto il suo segretario (3). A tal fine cercava di dimostrare di avere abilità manageriali anche oltre i confini berlusconiani. Come sapete Marcello ha un fratello gemello di nome Alberto. I due erano soci di Filippo Alberto Rapisarda nel gruppo milanese Inim legato a mafiosi doc come Ciancimino e i Cuntrera-Caruana (la famiglia delle famose nozze a cui partecipò Mannino). Marcello, raccomandato da Cinà, diventò amministratore delegato di una delle aziende del gruppo Rapisarda, la Bresciano Costruzioni, mentre Alberto diventò amministratore della Venchi Unica. Sia l'una che l'altra azienda andarono in bancarotta fraudolenta. Marcello perse il lavoro, il fratello gemello Alberto venne arrestato a Torino, Rapisarda scappò latitante per sei anni in Venezuela con il falso nome di Alberto Dell'Utri, ospite dei soci Cuntrera-Caruana (in seguito Rapisarda riparò a Parigi dove Marcello Dell'Utri, amico fedele, lo andava a trovare). Nella seconda metà degli anni '70 Berlusconi divenne Cavaliere del Lavoro, si iscrisse alla loggia P2 appartenente alla massoneria "deviata" che gli garantì fidi bancari esorbitanti dal

³ Marcello Dell'Utri, nato a Palermo nel 1941, a vent'anni si trasferì a Milano per frequentare l'Università Statale. Fu lì che conobbe Silvio Berlusconi di quattro anni più grande. Nel 1964, a 23 anni, iniziò a lavorare come segretario per il ventottenne Berlusconi. La sua grande versatilità affiorò già in quegli anni giovanili: infatti, nel 1964 allenò anche una piccola squadra di calcio sponsorizzata dal suo amico-capo, nel 1965 diventò direttore sportivo di Centro Sportivo dell'Opus Dei a Roma, nel 1967 continuò il filone di dirigente sportivo a Palermo presso l'Atletico Club Bagigalupo dove conobbe Vittorio Mangano e Gaetano Cinà. Nel 1970 venne assunto alla Cassa di Risparmio delle province siciliane, a Catania. Nel settore bancario siciliano rimase con altri incarichi fino a che, nel 1974, non lo richiamò a Milano il suo amico Silvio Berlusconi per svolgere le mansioni di segretario particolare.

Montepaschi di Siena e dalla Bnl, due banche molto legate a Gelli, il quale vantava rapporti anche con Totò Riina, nuovo capo del boss dopo l'eliminazione di Bontate e del suo clan, e con Flavio Carboni. Con quelle disponibilità finanziarie Berlusconi poté completare Milano 2, lanciò Telemilano che poi diventò Canale 5 e iniziò la sua scalata alla sistematica occupazione dell'etere nazionale facendo incetta di antenne ed emittenti in tutta Italia. Il resto è storia abbastanza conosciuta (4). Un altro episodio significativo e documentato dalla trascrizione fedele di un'intercettazione telefonica risale al 5 febbraio 1980. Nella telefonata Mangano Vittorio accenna a Dell'Utri Marcello (come verbalizzano i carabinieri) che "per il secondo affare che ho trovato per il suo cavallo dobbiamo trovare i piccioli, senza piccioli non si canta messa", facendo intendere che "i piccioli" li poteva chiedere al Cavaliere (ciò significa anche che c'è stato comunque un precedente "primo affare"). A quel punto Dell'Utri rispose che "quello lì non suda", che nel gergo siculo significa "non paga". Paolo Borsellino dirà che quando Mangano parlava di "cavalli" intendeva "partite di droga". Altro episodio, che sarebbe esilarante se non appartenesse a questioni tragiche, riguarda le nozze del boss mafioso Jimmy Fauci a Londra. Fauci, pluripregiudicato, gestiva allora il traffico di droga dei Caruana fra Italia, Gran Bretagna e Canada. Anche in quest'occasione si verificò la presenza di un terrorizzato Marcello Dell'Utri. Questa volta però Dell'Utri giustificò la presenza alla cerimonia con la casualità. Trovandosi a Londra per visitare una mostra sui vichinghi assieme al suo amico palermitano Gaetano "Tanino" Cinà, chiamato affettuosamente anche "zio Tano", proprietario di una lavanderia a Palermo (come si sa i proprietari di lavanderia palermitani amano molto la cultura vichinga, non si perdono una occasione di approfondimento!), nonché appartenente al clan mafioso Malaspina, incontrarono casualmente un amico comune, tale Francesco Di Carlo, risultato poi lo strangolatore del banchiere piduista Roberto Calvi sotto un ponte di Londra (5), che li invitò al matrimonio di un suo amico, il Jimmy Fauci per l'appunto. Un episodio generato da coincidenze e niente più. Dell'Utri era a Londra per la sua personale cultura. Lui, d'altra parte è molto colto, diciamo "colto sul fatto". Nel 1980 Mangano fu condannato a 13 anni e mezzo nel maxi-processo di Falcone e Borsellino e fece 11 anni di carcere fino al 1993. In questo spazio temporale si verificò un altro episodio singolare, riportato sempre nei processi di mafia riguardanti Dell'Utri e Berlusconi. Nell'anno 1987 la mafia decise di spostare i voti siciliani dalla DC ai socialisti. Prima di fare questa operazione ebbe bisogno di contattare un amico intimo del capo dei socialisti di allora Bettino Craxi, Silvio Berlusconi appunto, chi se non lui, il "compare d'anello" del leader socialista. Come tutti sanno la mafia non manda lettere o telegrammi, ha un proprio linguaggio diciamo figurato, simbolico con il quale ha finora comunicato efficacemente. Il 28 novembre 1986 esplose una bomba nel palazzo di Berlusconi di via Rovani a Milano che provocò ingenti danni alla cancellata. Agli accorsi carabinieri Berlusconi, in vena di confidenze, fece cadere i suoi sospetti su Mangano, adducendo il movente della vendetta. Rientrato ad Arcore (non si trattene nel palazzo di Milano perché era ancora fumante di esplosivo e calcinacci) ricevette una telefonata di Dell'Utri (intercettata e trascritta) dove Berlusconi diede conto della dichiarazione fatta ai carabinieri e dei suoi sospetti su quel discolo di Mangano, che sicuramente aveva operato per non far del male a nessuno, "con molto rispetto, quasi con affetto" in quanto aveva confezionato un ordigno rudimentale con un chilo di polvere nera, una bombetta a carattere dimostrativo, nulla di più. Dell'Utri stette per quel momento al gioco manifestando però a Berlusconi l'imprudenza delle dichiarazioni rilasciate ai carabinieri e dichiarandosi dispiaciuto se da quelle dichiarazioni il Vittorio avesse avuto una limitazione della libertà personale. Si seppe in seguito che Mangano non c'entrava per nulla nell'episodio in quanto era ancora in carcere e che il tutto era ascrivibile alla mafia catanese d'accordo con Totò Riina che aveva voluto dare un segnale di contatto a Berlusconi nella strategia dell'aggancio di Craxi. Alle elezioni politiche del 1997, Riina ordinò a tutta Cosa Nostra di abbandonare la DC e di votare per il PSI di Craxi e Martelli (6). I rapporti tra Dell'Utri, Berlusconi, Mangano, Cinà sono tutti documentati. Con l'avvento di Mani Pulite nel 1992 e la crisi della DC e dei partiti storici, la mafia pensò di far da sola e di organizzare un proprio partito "Sicilia Libera", una versione indipendente versione "Lega Nord" insulare. Il progetto cadde con la "discesa in campo" di Berlusconi nel 1993 e la formazione di "Forza Italia". In Sicilia il partito aziendalista di Berlusconi ha fatto l'en plain alle ultime elezioni del 2001, 60 parlamentari su 60 posti disponibili. Non servono commenti particolari. Il Ministro Lunardi ha affermato che con la mafia bisogna convivere. Ma la sostanza dei fatti dice che la mafia è parte integrante del governo di questo Paese. Dell'Utri garantisce a Provenzano lo smantellamento delle leggi antimafia. A Caselli è stato impedito di essere il Procuratore generale antimafia. Questi sono i fatti ed è con questi che occorre confrontarsi per qualsiasi discorso. Il resto lo potrete leggere nel libro "Intoccabili" che ho scritto con Saverio Lodato e sul sito che mi hanno dedicato alcuni amici "www.marcotravaglio.it".

Oderzo, 28 novembre 2005

⁴ L'8 luglio 1998 Max Parisi su "La Padania", quotidiano ed organo ufficiale della Lega Nord, dedicò all'argomento dell'ascesa economica e massmediatica di Berlusconi diversi articoli chiedendosi retoricamente: "Berlusconi è mafioso?". Il prezioso contributo giornalistico è ancora visibile e leggibile sul sito www.lapadania.com (<http://old.lapadania.com/index2.htm>).

⁵ A tal proposito si consiglia la visione del film del 2002 di Giuseppe Ferrara "I banchieri di Dio" (sue anche le pellicole su Moro, Falcone e il generale Dalla Chiesa) prodotto da Enzo Gallo e finanziato dal Ministero dei Beni culturali, Rai Cinema e Tele+.

⁶ All'inizio del 1990 ci furono diversi attentati a Catania contro negozi e magazzini della Standa del gruppo Fininvest di Berlusconi e della Rinascente del gruppo Fiat. Entrambi i gruppi, per far cessare gli attentati, pagarono il pizzo alla mafia, ma poi la Fiat sparse denuncia, collaborò con la giustizia e si costituì parte civile nei processi ai mafiosi, mentre la Fininvest negò non solo di aver pagato, ma di non aver mai ricevuto richieste di estorsione. In effetti, come hanno poi confermato alcuni dipendenti catanesi della Standa, i suoi negozi hanno pagato centinaia di milioni e la Fininvest non si è mai costituita parte civile contro gli attentatori, pur avendo subito danni per 4 miliardi. Secondo i pm "gli attentati alla Standa puntavano ad avvicinare sempre più Berlusconi per arrivare a Craxi".